

Intervista all'attore che sarà uno dei protagonisti della miniserie di Vanzina per Mediaset

Fassari: «Torno in tv a fare gli Anni '50»

ROMA. Piange, Antonello Fassari. Non per essersi sottoposto a questa intervista. «Piango perché ho la lacrima facile. Se arriva primo Pantani, o se guardo *La vita è bella*, piango. A fiumi. È sempre stato così, fin da bambino». Però, più spesso fa ridere. A teatro, (dove ha molto lavorato interpretando Aristofane, Goldoni, Gogol, Pasolini), al cinema (*Celluloide*, *Camerieri*, *Il Conte Max*, *Selvaggio*) ma soprattutto in tv (era lui il «compagno scongelato» Antonio, la Sora Lella, il pagliaccio Cipollone, il giornalista Giulio Pinocchio nella gloriosa *Tv delle ragazze* e poi *Avanzi*). «Ho amato molto *Avanzi* ma ripresentare oggi quei personaggi senza quel contesto, non mi va». Un passato serio, anzi serissimo sotto la guida di Ronconi, Scaparro, Paterni Griffi e - non lo sanno in molti - di Eduardo De Filippo, una famiglia borghese dove papà faceva l'avvocato e mamma era violinista diplomata al Conservatorio. «Volevano che facessi anch'io l'avvocato. Ma non c'era storia, volevo recitare, e mi iscrissi all'Accademia».

Presto lo rivedremo in tv, protagonista insieme a Ezio Greggio della mini serie televisiva *Anni Cinquanta*, diretta da Carlo Vanzina, da ottobre su Mediaset. Sarà un fruttuoso romano che ha il banco a Campo Dei Fiori e ha vinto una vacanza gratis a Capri. **Cominciamo da Eduardo...**
«Sì, un uomo buonissimo, un pezzo di pane. Non sono d'accordo con chi lo ha descritto come una persona burbera, tremendo con gli attori. Ci siamo incontrati perché venne a vedere un mio saggio. Dieci anni dopo, nel 1979, doveva mettere in scena all'Università, dove teneva dei corsi di drammaturgia, *Mettiti al passo* di Arturo Brachino. C'erano tre personaggi: uno era Paolo Graziosi, una Lina Sastri, il terzo ero io. Si era ricordato di quel saggio all'Accademia D'Amico e mi scelse. Di lui? Mi colpì molto il suo modo di



L'attore comico Antonello Fassari

lavorare: mentre Ronconi «spaccava» il periodo, frantumava le frasi - un lavoro molto interno al testo -, Eduardo diceva semplicemente: «Se la prima pausa l'hai fatta lunga, la seconda falla breve». Una lezione importante. Il ricordo più curioso? Quando mi raccontò di essere amico di Mick Jagger. Stava canticchiando e gli chiesi: «Ma lei canta?» e lui: «Sì, sono amico di Jagger!». Si erano incontrati a Londra quando Lawrence Olivier portò in scena *Filumena Marturano*. E da allora, si sentivano spessissimo per telefono». **Da «Muro di gomma» e «Pasolini» a «S.P.Q.R.» e «Anni Cinquanta».**

«Quando ero in teatro con Eduardo De Filippo, lui parlava al telefono con Mick Jagger. E diceva: è amico mio»

Ruoli drammatici e comici. Cosa le è più consono?

«Non mi piacciono le etichette. Certo, ho capito di non essere un «personaggio», rischio che corrono molti comici. Nella vita privata? Sto ancora cercando un mio equilibrio: talvolta sono troppo euforico, altre mi butto giù. E comunque, sono un rompicapote».

È anche autore delle cose che interpreta?
No. Scrivo solo canzoni. È mio un famoso rap che ho cantato nell'84. Però questa cosa dell'autore sarebbe un po' da sfatare perché mi risulta che tutti i nostri comici hanno un'ottima collaborazione con degli ottimi autori. Che poi loro si vendano come autori e registi a tutto tondo, nessun

problema. Inomi...

«I binomi li conoscono tutti: Benigni/Cerami, Pieraccioni/Veronesi, Gaber/Luporini, all'epoca Nuti/Veronesi».

Nel 1994, con «Che tempo fa» di Michele Serra, scese in campo contro Berlusconi. E oggi che al governo c'è anche il Pds, scenderebbe ancora in campo?

«Ci sono un sacco di problemi, ma questo governo va assolutamente difeso. Quello che invece vorrei, è che si combattesse la lotta all'evasione fiscale, lì è il nodo. Prima ancora della disoccupazione».

Cosa la indigna?

«La criminalità che ha come oggetto i bambini, dai pedofili a tutto il resto. Sarà che ora ho una figlia (di 9 anni, ndr) quando vengo a sapere certe cose provo orrore, disgusto, mi sento male fisicamente. La cosa più drammatica è che non ci posso fare niente, non c'è spettacolo che tenga. Mi sento impotente».

Esul lavoro?
«I clan, le famiglie, i gruppi. Cecchi Gori è rappresentato da un gruppo ben preciso. De Laurentis è un altro gruppo. In tv ci sono quelli di Italia 1, i «moderni» che fanno tutto per i ragazzi; poi c'è Canale 5 che è un'altra storia; ora le fiction di Raiuno. Raitre? Una volta sì, è vero, c'era anche la famiglia di Raitre. Ma il punto è un altro: il gruppo va anche bene, lo crea per difendersi. Poi, però, ci si chiude troppo, stringersi così forte non aiuta nessuno».

Ultima polemica

«In tutte le chiusure, ci stanno pure quelli di sinistra. Per anni hanno avuto la presunzione e la puzza sotto il naso convinti di fare sempre qualcosa di diverso, di più bello, di più importante, di più culturale. Sono d'accordo fino a un certo punto. Escludere lo spettacolo d'evasione non va se poi si deve glorificare sempre l'ultima commedia americana».



Elio e gli altri interpreti di «Isabella» di Azio Corghi

L'OPERA DI CORGI

Ecco «Isabella» l'italiana che mette Rossini in rock

PESARO. Ne siamo - sembra - tutti convinti. La musica (e tutto il resto) è memoria, per cui viviamo nell'oggi della musica del passato. Ma si può arrivare all'assurdo che Rossini, se fosse qui tra noi, scriverebbe oggi la sua musica secondo le mode vigenti (il che, peraltro, non fece nemmeno ai suoi tempi). O, per lo meno, nel modo in cui Azio Corghi (una presenza straordinaria nella musica del nostro tempo) ha scritto la sua «teen-opera», *Isabella*, elaborata sull'*Italiana in Algeri* di Rossini.

Corghi è stato per anni a studiare e rimettere in ordine l'*Italiana in Algeri*, e Rossini, per ringraziarlo, lo ha fregato. La «teen-opera» riprende in formato ridotto i nomi dell'originaria opera rossiniana, tranne quello di Isabella. Lindoro diventa Lind, Al è l'antico Ali, Taddèo, sia nel versante riservato al Rock, sia in quello del Ross (Ross è la riduzione del nome di Rossini, per cui al *Rock and roll* si sostituisce

ora il *Rock and Ross*), danno soltanto frammenti di situazioni musicali, che si mescolano al fiume dei suoni dal vivo e dei suoni elaborati elettronicamente.

Must (cioè Mustafà) - che è un cattivo e vuole che tutti gli obbediscano - accende una memoria degli alalà di *Giovinetta*, che si avvertono più che il richiamo a *Bandiera rossa*. Sono, dicono, reperti archeologici. La girandola di memorie porta, però, nel giro del *sound* anche frammenti di Gershwin, della canzone *Singin' in the rain*, del musical americano, del jazz, fredde, del *hoogie-woogie* e perfino dell'*Alé, o-oh* echeggiante negli stadi. Questa memoria di frammenti diventa un po' frastornante, ammicchiata così com'è nell'Auditorium Pedrotti, e non ha poi senso di sbalordimento ed estraniamento che serpeggia nel «crescendo» rossiniano. Tant'è, - ecco la possibile fregatura che Rossini dà ad Isabella rinnovata - l'orchestra Ross prevale sul gruppo Rock. Elio che sembrava deciso a rintuzzare Rossini, si è messo tranquillamente in frac, rifacendosi ad una memoria del Rock più antico. Azio

Corghi, invece, è apparso al pubblico avendo addosso un'ampia casacca opaca, nella cui fodera doveva circolare, chissà, una memoria di Brecht che potrebbe stimolare, con Elio a disposizione, una qualche opera da tremila miliardi.

Piace a Corghi ritrovare nelle sue partiture memorie antiche e ci torna alla mente il *Va*, pensiero che riappare nella sua composizione *La cetra appesa*. Così la sua «teen-opera» si conclude con una sognante barcarola che spinge Isabella a cullare e tenersi stretti i suoi sogni. È bravissima Elena Belfiore, debuttante al Rof.

La novità di Corghi è stata eseguita come *suite* in forma di concerto e si avverte la mancanza di una visualizzazione spettacolare, che darebbe ad Isabella, tra marciacchi di teatro, cinema, televisione e balletto (cose che Rossini non aveva), al Palafestival o in un altro giurassico, mitico e supergalattico spazio il carattere di un evento «skizzato» a meraviglia, da tramandare alla memoria del terzo millennio. Così com'è, questa *Isabella* non soddisfa né il Rock né il Ross. Agli esperti di Rossini, però, piace accorgersi degli interventi di Corghi su questa o quella battuta rossiniana. Ma i buoni ingredienti possono non essere sufficienti per avere un buon minestrone. Gli applausi non sono mancati. Ha diretto il tutto Enrique Mazzola. Hanno partecipato il Coro «Vocinblu», il Rock Broz Ensemble, nonché i cori di Praga e Ferrara Musica.

Erasmus Valente

LOCARNO

Il regista ospite con «My name is Joe»

Loach: «Calcio, la mia patria»

Il protagonista del film è un ex alcolizzato che forma una squadra di pallone.

DALL'INVIATO

LOCARNO. La Madonna del Santo ha fatto il miracolo. Fino ad ora neanche una goccia di pioggia su Piazza Grande, il che significa un mare di pubblico pagante e un po' di serenità sul volto del *patron* Rezzonico, angustiato dalle dimissioni del direttore Marco Müller e dai diffondersi delle prime voci sulla successione (si fanno i nomi di Jean Perret, Bernhard Uhlmann e This Brunner, ma chi sono?). Buone notizie anche per il cinema italiano: *Polvere di Napoli* è piaciuto agli svizzeri, tanto che l'ammirata e procace Lola Pagnani, protagonista di uno dei cinque episodi, è finita fotografata sulla prima pagina del *Parade News* sotto il titolo: «No, non è Jessica Rabbit». Non si sa ancora se Roberto Benigni accompagnerà a Locarno *La vita è bella*, che chiude il festival; in compenso è arrivato, con figlio, Maurizio Nichetti, il quale ha rinfocolato la polemica anti-hollywoodiana dopo aver visto *Small Soldiers* di Dante: «Se film del genere li facciamo noi italiani, ci dicono che non valgono niente; se li fanno gli americani sono dei capolavori». Magari le cose non stanno proprio così...

È polemico, ma alla sua maniera gentile e *all british*, anche Ken Loach, che ieri sera s'è preso la sua bella porzione di applausi per *My name is Joe*, già passato in concorso a Cannes. Film duro, dolente, che fotografa il collasso sociale delle zone periferiche di Glasgow (il protagonista è un ex alcolizzato che forma una squadra di calcio per organizzare la disperazione giovanile) senza rinunciare ad una commovente storia d'amore. Da noi uscirà a novembre distribuito dalla Bim, ma prima lo vedranno gli americani: in lingua originale con sottotitoli, visto lo scozzese stretto parlato dai personaggi.

Loach ce l'ha da sempre con Tony Blair. Se a Salerno, lo scorso



Il regista Ken Loach

aprile, l'aveva paragonato al poliziotto che ti porta in carcere mentre la Thatcher era quello che ti riempiva di botte, qui ha detto, parafrasando Kipling e ispirandosi al marchio maculato del festival, che non cambierà mai pelle. «È stato mandato al potere, anzi al governo, dal grande capitale. E vi resterà finché difenderà gli interessi economici dei padroni. Il che significa sfruttare ancora di più i lavoratori o, come va di moda dire oggi, renderli «flessibili». *Cool Britannia*, per lui, è «solo uno slogan senza sostanza»; su Prodi stavolta preferisce sorvolare, ma ricorda che «la gente che ho conosciuto in un quartiere popolare di Roma, Vigne Nuove, e a Sigonella, in Sicilia, vive gli stessi drammi del proletariato inglese».

Già al lavoro su tre nuovi progetti, di cui uno in costume, il regista di *Piovono pietre* è in ottima forma nonostante il caldo appiccicoso. Confessa di essere lusingato dalle testimonianze d'affetto tributategli dai registi di *Grazie, signora Thatcher* e *Full Monty*; riconferma che non ha nessuna intenzione di farsi assumere da Hollywood (ci

provò vent'anni fa la Zoetrope di Coppola); riconosce di aver sbagliato qualcosa nella sceneggiatura di *La canzone di Carla* («Il viaggio fisico dei personaggi non corrispondeva alla loro maturazione psicologica»); afferma che il calcio - sua grande passione - «è l'unica occasione per la quale valga la pena di sentirsi patriottici».

E l'Irlanda? «Non cambierà niente, davvero, finché noi inglesi non riconosceremo le nostre responsabilità. Non si può parlare di quella tragedia come se ci fossero due gruppi etnici che vogliono uccidersi a vicenda. È la fine di un'ingiustizia coloniale, solo dopo sarà possibile la riconciliazione». E a chi gli fa notare che il suo volto è stato usato su un manifesto del festival sotto il marchio dell'Unione Banche Svizzere risponde che non ha intenzione di fare causa. «Sapevo come la penso sulle banche, ma pare che senza questi sponsor non si possa più organizzare niente». Anche l'ultimo comunista del cinema ogni tanto depona la falce e il martello?

Michele Anselmi

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

ITALIANI A VENEZIA: TRA GUERRA E DOPOGUERRA
▶ AL LIDO LA RESISTENZA DI LUCHETTI, L'EMIGRAZIONE DI AMELIO

INTERVISTA: VALERIA GOLINO
DUE FILM ALLA MOSTRA, UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

DIVE DI IERI E DI OGGI
▶ PARLANO LAUREN BACALL, ORNELLA MUTI E NATASHA HENSTRIDGE



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.